

ovviamente avvallando le scelte interventiste dell'esecutivo (senza presentarsi però in mimetica come hanno fatto suoi predecessori e successori), incontrando anche il fronte "pacifista". Ricoprì lo stesso incarico con il secondo governo Amato: in questo frangente vide la luce la legge che, in capo a pochi anni, portò alla fine della leva obbligatoria.

Credo che nessuno discuta l'autorevolezza di Mattarella. Ci si potrebbe domandare se la sua elezione possa resuscitare la cultura cattolico democratica, un vessillo custodito in questi anni da pochi reduci. Tra i punti di riferimento del nuovo Presidente siamo contenti e orgogliosi di ricordare la "Rosa bianca" con gli appuntamenti di Brentonico, benché all'epoca il simbolo del rinnovamento democristiano fosse il sindaco di Palermo Leoluca Orlando.

Certamente l'elezione di Mattarella segna la rivincita di una cultura politica, divenuta una riserva e una miniera per le istituzioni repubblicane. Si capirà nei prossimi mesi se, all'interno del Partito Democratico, questa sensibilità ritroverà forza. Intanto il vincitore è ancora una volta Matteo Renzi. Sappiamo che le sue rievocazioni del passato e la sua sbandierata appartenenza al filone politico di Dossetti, Moro, La Pira e appunto Mattarella sono spesso strumentali. La sua idea di partito è molto diversa da quella degli statisti del passato, e pure i suoi tentativi di riforme destano più di una perplessità. Il giudizio su Renzi rimane sospeso. Per fortuna però ci sarà un Presidente degno, capace di fargli da angelo custode. ■

«Monsieur, ce n'est pas compliqué... C'est la guerre!» Istantanee parigine

FRANCESCO GHIA

«Tra i fanatici della rivoluzione ci fu chi propose di trasformare Parigi in un mappamondo, di cambiare i nomi di *tutte* le strade e le piazze e di ribattezzarle con nuovi nomi presi da luoghi e oggetti curiosi da tutto il mondo. Si cerchi di immaginare tutto questo e, dalla sconvolgente impressione prodotta da una tale immagine ottica e fonetica della città, si comprenderà la grande importanza dei nomi delle strade». (Walter Benjamin)

Parigi. È la sera del 7 gennaio. Al mattino, la città ha vissuto una tragedia che difficilmente dimenticherà: un commando di quattro uomini, al grido di «Allah è grande», ha fatto irruzione nella redazione del settimanale satirico "Charlie Hebdo", che aveva pubblicato alcune vignette irriverenti sul profeta Maometto, e ha ucciso, tra giornalisti, caricaturisti e poliziotti, dodici persone.

Atterrando all'aeroporto, mi chiedo che città troverò. Spaventata, indignata, offesa? Ora sono sul taxi che mi porterà all'albergo. La sera è mite, ma umida; la pioggerellina che cade fine sembra solcare il finestrino di lacrime trattenute a stento. Non posso fare a meno di notare il contrasto tra la malinconia struggente e triste della scena e lo sfavillio esageratamente lussureggiante delle luminarie natalizie che ancora campeggiano lungo i *boulevards*. Getto un'occhiata furtiva al mio tassista. Mi colpiscono infatti e, lo devo vergognosamente ammettere, anche un poco inquietano i suoi tratti inequivocabilmente mediorientali.

«*Hélas, Monsieur*», abbozzo, «*aujourd'hui a été une journée terrible pour Paris... vraiment terrible...*».

Il tassista è un uomo corpulento, il sedile del suo Peugeot lo contiene a malapena. Guida a scatti, tradisce un certo nervosismo, come a scaricare una aggressività vanamente repressa. Le mie parole hanno su di lui l'effetto di una scossa elettrica. Convulsivamente, abbassa l'aletta parasole sopra il parabrezza: nella taschina abitualmente adibita a riporre il ticket dell'autostrada trova alloggio una mezza dozzina di immaginette di Nostra Signora del Libano e di Santa Genoveffa, la patrona di Parigi. Dalla tasca dei pantaloni estrae un rosario che deve aver visto giorni migliori. Evidentemente è molto usato.

E il tassista (scoprirò poi che si chiama Joseph) comincia in breve, nel suo francese paratattico e sgrammaticato, a raccontarmi la sua storia. È un libanese. Cristiano maronita. Il padre e due fratelli uccisi durante la guerra del 1982. Per lui il musulmano è il nemico, «*l'ennemi, tout simplement ça*». «*Voyez Monsieur*», mi dice, «ormai qui a Parigi è impossibile vivere per un cristiano. *Il est impossible de vivre, il n'y a rien à faire*. Moschee, solo moschee. Le chiese? *Toujours fermées*. Chiuse. Sempre chiuse. *Les cloches... Tu dans l'église ne peux plus faire un coup de cloche. Interdit*. E noi dobbiamo chinare la testa, perché il governo tace. Muto. *La police? Muette elle-même... C'est fou!*».

Con una goffa frase di circostanza provo a togliermi dall'imbarazzo generato in me da una esagerazione tanto sgradevole. «*Oui, Monsieur, je sais: c'est compliqué...*». «*Compliqué, Monsieur?*», mi risponde con tono di scherno. «*Compliqué? Ah non, pas du tout... Monsieur, ce n'est pas compliqué... C'est simple: c'est la guerre!* ».

Il deserto intorno alla moschea

E bravo il mio tassista, penso con disagio entrando nell'hotel: devoto alla *Vierge Marie*, a *Geneviève* e a... *Marine (Le Pen)*...

Ma quel «*c'est la guerre!*» è una sentenza inappellabile che ha l'effetto di un pugno nello stomaco. La mattina successiva esco presto. Prima dell'inizio del convegno voglio camminare lungo le strade parigine, per provare a capire. E scrollarmi di dosso il suono cupo di quella perentoria sentenza. Non è in fondo questa la città che, come mirabilmente descritto da Walter Benjamin, ha creato il tipo del *flâneur*? Di colui che, come colto da una sorta di strana ebbrezza, cammina a lungo per le strade senza meta?

«A ogni passo l'andatura acquista una forza crescente, la seduzione dei negozi, dei *bistrots*, delle donne sorridenti diminuisce sempre più e sempre più irresistibile si fa, invece, il magnetismo del prossimo angolo della strada, di un lontano mucchio di foglie, del nome di una strada. Poi sopravviene la fame. Egli, il *flâneur*, non vuol saper nulla dei mille modi per placarla. Come un animale ascetico si aggira per quartieri sconosciuti, finché sfinito crolla nella sua camera, che lo accoglie estranea e fredda»¹.

Così, vagando anch'io come un affamato animale ascetico, mi ritrovo, quasi senza volerlo, nei pressi della *Grande Mosquée*. Incastonata in un quadrilatero di vie, non la si può non notare. Si staglia in tutto il suo bianco, elegante e al tempo stesso austera nel suo minareto alto oltre trenta metri. Ma quel che mi colpisce, stamane, è l'ideale cordone di isolamento che le è stato eretto tutt'intorno. Nelle vie che la costeggiano, ferve già la vita della grande città che si prepara al nuovo giorno. La gente corre, ancora per lo più insonnolita, verso i luoghi di lavoro. Le preoccupazioni, se ci sono, e in questi giorni eccome se ci sono!, bisogna lasciarle alle spalle. Vista dall'alto, Parigi, al pari di ogni metropoli, apparirebbe ora come un formicaio. Gente che corre frenetica, avanti e indietro, senza posa. Il quadrilatero attorno alla *Grande Mosquée*, invece, no. È spettralmente deserto. Non si incontra anima viva. Come se fosse suonato il coprifuoco.

Sembra quasi che l'isolamento fisico attorno alla *Grande Mosquée* sia il correlato simbolico di un processo collettivo di rimozione.

Posso considerare il musulmano *l'ennemi par excellence*, come fa il tassista Joseph: semplificazione insopportabile sotto il profilo razionale, ma psicologicamente rassicurante. La paura, ossia il terrore che provo di fronte a qualcosa che presumo di conoscere e al quale ho comunque dato un nome, è pur sempre meglio dell'angoscia, ossia il terrore che provo di fronte a qualcosa di ignoto e senza nome.

Oppure, posso rimuovere il problema, sperando, come nella pubblicità di un "miracoloso" olio d'oliva di anni fa, di svegliarmi una bella mattina e accorgermi che ciò che m'assillava in sogno (nel caso della pubblicità era la pancia) ora non c'è più... Dileguato come la foschia notturna all'apparire del primo sole...

¹ W. Benjamin, *I "passages" di Parigi*, a cura di R. Tiedemann, ed. it. a cura di E. Ganni, vol. I, Einaudi, Torino 2007³, p. 466.

Agnolotti e cous-cous

La gente di Parigi che corre indaffarata verso le occupazioni quotidiane pare aver scelto la soluzione all'olio di oliva. Rimuoviamo. Magari domattina ci svegliamo e scopriamo che è stato solo un brutto incubo.

Ma la politica no. *Monsieur le Président* François Hollande ha il volto visibilmente teso quando compare in televisione. Con toni incomparabilmente più composti e raffinati nei modi – in fondo, come mi spiegheranno i miei interlocutori francesi, privi di timore reverenziale verso la più alta carica dello Stato, *monsieur le Président*, prima, *pour ainsi dire*, di *tomber malade par la syndrome de Clérambault* [in pratica, prima di diventare erotomane... mi sento di doverli rassicurare: «*Oui, je sais, on connaît bien le problème en Italie aussi ...*»], ha pur sempre insegnato a *Sciences Po!* –, tuttavia non dissimili nella sostanza da quelli del tassista Joseph, Hollande chiama a raccolta l'intera Europa. *Mes vieux*, è la sintesi del suo messaggio, ciò a cui abbiamo assistito non è un attacco contro la Francia soltanto; no, è un attacco contro la civiltà e la cultura europea, anzi occidentale. Insomma, anche per Hollande *ce n'est pas compliqué: c'est la guerre...*

Lo confesso. Fin da quando nel 1996 uscì il famoso libro di Samuel Huntington, la tesi del «*clash of civilisations*» mi ha sempre persuaso molto poco. Troppo semplificatoria. Troppo, appunto, all'insegna del «*ce n'est pas compliqué*». Che cosa significa «scontro di culture»? La cultura di un singolo, di un gruppo, di un popolo, di una nazione è qualcosa di monolitico o non è piuttosto qualcosa di proteiforme, di sempre mutevole? Esiste una sola definizione di Occidente, di Oriente, di Europa, di Asia, di mondo arabo? O non è forse vero che tutte queste entità si dicono in molti modi? Che l'islam, al pari del cristianesimo o dell'ebraismo non esistono in quanto tali e in forma assolutamente pura, e che esistono piuttosto infiniti modi, anche estremamente diversi tra loro, di intendere l'essenza islamica, cristiana o ebraica?

Se guardo alla mia storia personale, penso che, pur essendo un cattolico praticante, potrei senz'altro trovare maggiori affinità nel mio modo di vivere la dimensione del religioso con un mistico sufi, che si riconosce nella galassia dell'islam, che non con un legionario di Cristo, benché quest'ultimo si professi cattolico altrettanto quanto me. E ciò sia detto senza il minimo indulgere civettuolo a forme più o meno estetizzanti di sincretismo *new age...* La cultura, intesa nel senso di civiltà fossilizzata in una definizione immutabile, è spesso una mera astrazione, una semplificazione a uso e consumo so-

lo dei pigri. Nel concreto, non esiste una cultura che non sia sottoposta a un processo di continuo rinnovamento, di trasformazione, di “imbastardimento” meticcio. Per questo, è sempre opportuno diffidare di chi parla con troppa disinvoltura di «identità culturale». Infatti, ogni operazione di proclamazione dell'identità non può che essere, sotto il profilo storico, posticcia. È solo al termine di un processo culturale che abbia esaurito la sua spinta di rinnovamento che posso fissarne l'identità; finché esso è *in fieri*, in movimento, le culture si mescolano e ogni operazione di questo genere è destinata al fallimento.

Nel suo bel libro *Eccessi di culture*, l'antropologo Marco Aime racconta a mo' di aneddoto un episodio avvenuto in una scuola materna di San Salvario, un quartiere di Torino ad alto tasso di immigrazione straniera. Le maestre avevano deciso, per una festa multiculturale e multi-etnica, di preparare il *cous-cous* con i bimbi della scuola. Si procurano la ricetta “originale” e si mettono al lavoro. Dopo averne mangiato, un bambino maghrebino dice: «Sì, è buono, ma quello che fa la mia mamma è più buono. Lei lo prepara così: uno strato di *cous-cous*, uno di agnolotti, un altro di *cous-cous*, un altro di agnolotti...». Commenta significativamente Aime: «negli anni venti Robert Lowie, celebre antropologo americano, sosteneva che la cultura era un insieme di toppe e stracci: oggi, quel bambino di San Salvario ha forse disegnato, con le sue parole, un'altra bellissima metafora della cultura»².

Il cinismo e la paura

La politica si avvale spesso dei cortocircuiti. Quello dello «scontro di civiltà» paventato da *Monsieur le Président* è, plasticamente, uno di questi. Perché?

Che in questa scelta vi sia – quanto consapevolmente non è qui il caso di indagare – del cinismo, mi pare indubbio e, del resto, piaccia o non piaccia, il cinismo è pur sempre un importante strumento di costruzione del consenso politico. Del resto, lo diceva bene un aforisma di Cioran (riferito in quel caso a Talleyrand): «quando si è praticato il cinismo solo a parole, si è pieni di ammirazione per qualcuno che l'ha tradotto magistralmente in atti»³.

² M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004, p. 136.

³ E.M. Cioran, *Confessioni e anatemi*, tr. it. di M. Bortolotto, Adelphi, Milano 2007, p. 67.

La “chiamata alle armi” di tutta l’Europa invocata da Monsieur Hollande contro il rischio rappresentato dal terrorismo islamico ha un forte e incontrovertibile impatto emotivo e, al pari di tutti i discorsi emotivi, distoglie dal dovere di fermarsi a pensare e ragionare. No, *mes amis*, non c’è tempo per pensare: «*c’est la guerre!*».

Bizzarro e – se non ci trovassimo di fronte a una tragedia – forse anche ironico che tutto ciò avvenga proprio in Francia. Nel paese cioè che, negli anni settanta e ottanta del Novecento, ospitava allegramente come rifugiati politici, nel nome dell’inderogabile principio costituzionale della *liberté* di opinione e di pensiero, persone che nella loro patria di origine (l’Italia, per esempio...) si erano rese protagoniste di attentati altrettanto vili e sanguinosi quanto quello contro “Charlie Hebdo”...

Certo, potremmo qui un poco sbrigativamente cavarcela col Lucrezio del *De rerum naturae*: facile osservare una tempesta quando sei sulla riva tranquillo e al sicuro e sai che quella tempesta non ti colpirà. Ben diversa è invece la prospettiva quando, anziché sulla riva, ti trovi proprio nel bel mezzo dei marosi.

Ma forse c’è una spiegazione più complessa, che ha a che fare con la paura. Si può predicare la tolleranza e la comprensione dell’altro quando si teme che il mio interlocutore politico e culturale non sia, né possa diventare, tollerante e comprensivo?

Sovviene al riguardo una barzelletta raccontata dal filosofo sloveno Slavoj Žižek e sulla quale ha di recente richiamato la mia attenzione la mia amica Lorena. Un uomo, racconta dunque Žižek, è in cura presso una clinica psichiatrica perché affetto da un grave delirio psicotico che gli fa credere di essere un chicco di grano. La terapia di ricostruzione dell’identità è lunga, faticosa e complessa, ma sembra alla fine sortire buon esito. «Caro amico», dice lo psichiatra all’uomo, «Lei ora è definitivamente guarito e può guardare il mondo con occhi finalmente rasserenati». L’uomo viene dunque dimesso dalla clinica. Ringrazia i medici e il personale, e se ne va. Ma appena messo il piede fuori dalla clinica, fatti pochi metri, ritorna di corsa nei rassicuranti locali. «Che succede, amico mio?» gli chiede lo psichiatra. «Subito fuori di qui, ho visto un pollo che attraversava la strada e ho avuto paura che mi mangiasse». «Ma, amico mio, Lei è guarito. Lei ora *sa* di non essere un chicco di grano». «Certo, dottore, io sono guarito e *so* di non essere un chicco di grano. Ma lo *sa* anche il pollo?».

L’altro da noi

Quando, il 5 giugno 1968, Robert Kennedy fu assassinato a Los Angeles dal giordano Sirhan Bishara Sirhan, nessuno all’epoca sostenne che l’assassino fosse animato da motivazioni religiose, né pensò che in gioco vi fosse uno scontro tra cultura occidentale e mondo arabo. Per contro, se oggi accadesse un fatto simile, se cioè una persona proveniente da un paese arabo uccidesse un politico americano o europeo, tutti affermerebbero senza tema di smentita, e anche senza attendere eventuali rivendicazioni, che si tratterebbe di un gesto ispirato dal fondamentalismo islamico⁴.

Nelle società odierne le notizie corrono veloci, a una velocità infinitamente superiore a quella dell’emerodromo Fidippide. Appena succede un evento mediaticamente rilevante, subito è disponibile *on line* la foto o il filmato che un testimone “in diretta” ha provvidenzialmente *postato*. Ma la velocità e la fretta della trasmissione della notizia mal si conciliano con la calma necessaria dell’analisi. Servono, al contrario, teorie di immediato consumo, di “pronta beva”, direbbero gli enologi.

La teoria dello «scontro di civiltà» è appunto una di queste: una teoria *fast-food* (non a caso è stata concepita proprio nel paese che il *fast-food* lo ha inventato...). Ha un grande vantaggio dalla sua parte, che la rende politicamente assai fungibile: consente di individuare immediatamente chi è il “nemico”. Come sappiamo dalla psicologia sociale, un gruppo, se ha un “nemico” a cui contrapporsi, non solo si sente più forte, ma rinsalda anche le ragioni della coesione interna. Senza troppi distinguo, che disorientano l’opinione pubblica, il “nemico”, dunque, nella teoria dello «scontro di civiltà», è lì, agevolmente a portata di mano. Stilizzato e imprigionato nello stereotipo mediatico, il “nemico” è colui che – chiunque, anche un bambino, che diamine!, se ne accorge... – è inevitabilmente e strutturalmente diverso da noi. Non appartiene al nostro mondo, al nostro modo di pensare, alle nostre tradizioni, alla nostra civiltà. È l’altro da noi.

Nihil novi sub sole. Il fenomeno era già noto presso gli antichi greci. I quali, di fronte al dilagante fenomeno del contatto con popolazioni straniere, diverse da loro per usi, costumi, tradizioni e religione, non trovarono di meglio, allo scopo di definirle entro un nome collettivo, di richiamarsi al primo,

⁴ Ricavo l’esempio, e la riflessione che ne consegue, da R. Gritti, *La politica del sacro. Laicità, religione, fondamentalismi nel mondo globalizzato*, Guerini e associati, Milano 2004, pp. 9ss.

più evidente elemento della loro diversità: la lingua. Queste popolazioni, infatti, non parlavano la lingua armoniosa e melodiosa dell'Attica; emettevano piuttosto suoni disarticolati, sgraziati e cacofonici come lo stridulo gracchiare degli uccelli. Le lettere si succedevano, all'ascolto, secondo una ritmica incerta e spezzata come quella di chi, anziché parlare, balbetta. E li chiamarono proprio in tal modo: *barbaroi*, ossia balbuzienti. Fu così che nacquero i "barbari".

La storia ci avrebbe poi insegnato che, in realtà, le epoche connotate dalla presenza dei barbari, lungi dall'essere automaticamente momenti di regressione della civiltà, costituiscono piuttosto l'occasione di una crescita, cagionata dal confronto con nuovi modelli culturali, nuove forme artistiche, nuove idee filosofiche. Ma, inevitabilmente, da parte di chi si vede "scippare" il monopolio della civiltà, scattano i meccanismi di difesa. Le idee, gli usi, le tradizioni e i costumi dei barbari diventano subito sinonimo di rozzezza; persino le loro diverse scelte religiose, anziché costituire occasione di confronto per una ulteriore ricerca, vengono 'bollate' come un pericoloso veleno da evitare, combattere e sconfiggere: sono "eresie" e su di esse, e su coloro che le professano, senza se e senza ma, «*anathema sit*»...

A chiusura ermetica

È la sera dell'8 gennaio. Ho appena tenuto la mia conferenza all'*École Normale Supérieure*. Esco, sono di nuovo in strada. Passo davanti alla sede della Fondazione intitolata a Pierre e Marie Curie, benemerita finanziatrice di miriadi progetti di ricerca, uno dei santuari della venerazione autentica che la Francia nutre verso il progredire della cultura e della scienza. Fatte poche centinaia di metri, eccomi nel cuore del Quartiere Latino, di fronte al *Pantheon*, la "cattedrale" di quella religione laica così peculiarmente tipica dei nostri cugini d'Oltralpe⁵. Una religione fondata sul dogma della *laïcité*

⁵ Il Pantheon, progettato in stile neoclassico, a metà del XVIII secolo, da Jacques Germain Soufflot, nasce originariamente, sotto Luigi XV, come chiesa intitolata a Santa Genoveffa, viene "laicizzato" nel 1789 dal governo rivoluzionario, "ri-consacrato" come basilica da Luigi XVIII nel 1821, infine "ri-laicizzato" nel 1885 in occasione della solenne sepoltura di Victor Hugo e quindi destinato a mausoleo degli *spiriti magni*. In esso, in ossequio alla spirito laico e assimilazionista che ne ha ispirato la trasformazione in mausoleo, riposano una a fianco dell'altra, ad esempio, le spoglie mortali di Voltaire e Rousseau che, in vita, non potevano essere definiti propriamente amici...

assimilatrice e immunizzatrice, nella quale, come in fondo avveniva anche per il *pantheon* romano, possono trovare ospitalità tutti i diversi credo religiosi a patto che questi restino nel dominio del privato e non vengano a interferire con la sfera pubblica.

I nomi delle strade, sostiene Benjamin nel *Passagenwerk*, sono importanti. La sede del settimanale "Charlie Hebdo", in cui è avvenuto il sanguinoso attentato, si trova in *rue Appert*. Nicolas Appert (1749-1841) è in Francia uno degli inventori più famosi. È colui che, ben prima che si apprendessero le tecniche di sterilizzazione, ha scoperto un metodo ingegnoso per la conservazione dei cibi in recipienti di vetro a chiusura ermetica. La *laïcité* assimilatrice e immunizzatrice è una sorta di trasferimento del metodo Appert al dominio del religioso. Si prendono i diversi credo religiosi e li si ripone, idealmente, in un contenitore ermetico. Il contenitore è a chiusura stagna: i credo religiosi al suo interno non possono né contaminarsi con l'ambiente esterno (fuor di metafora: la sfera pubblica), né contaminarlo. Il contenitore è di vetro: dall'esterno, dunque, si può agevolmente controllare lo stato di conservazione di ciò che è contenuto all'interno.

Non c'è che dire. Il fatto che l'attentato a "Charlie Hebdo" sia avvenuto proprio in *rue Appert* detiene una forte valenza evocatrice e simbolica. È come se, tutt'all'improvviso, fosse saltato il tappo della chiusura presuntivamente ermetica della *laïcité* assimilatrice...

*

Sabato 10 gennaio. Il convegno è finito, è tempo di tornare in Italia. Domani, in una sorta di grande rito purificatorio collettivo, ci sarà la manifestazione di solidarietà nazionale e di ritrovato orgoglio patriottico (mai come in queste ore la *Marsigliese* rinnova i suoi antichi fasti di gloria) all'insegna del «*nous sommes tous Charlie*»...

All'aeroporto (sono a Beauvais, in Picardie, a non molti chilometri di distanza dal supermercato *kosher* nel quale sono state barbaramente uccise quattro persone) i controlli sono più accurati che mai. Non c'è valigia che non venga impietosamente aperta, sezionata e scandagliata. Per non essere da meno, come cantava Jannacci, sacrificio sull'altare dei controlli per la sicurezza un pericoloso tubetto di dentifricio, seminuovo. In sala d'imbarco una giovane coppia italiana commenta costernata i tragici fatti degli ultimi tre giorni: «certo, rispetto alle altre volte, l'atmosfera a Eurodisney non era più la stessa...».